

# Soprannomi a Roma ovvero Unicuique suum

Lo vuole la legge ma è ingiusto lo stesso.

Come si può dare un nome (anzi, «imporlo», e già quest'espressione la dice lunga) a una creatura che non ha ancora dieci giorni? A una creatura con gli occhi semichiusi, spesso pelata, né corta né lunga? Per forza ci si sbaglia spesso e poi ci si ritrova per casa ingombranti ragazzone fornite di leziosi appellativi o gracili giovanottini oppressi da faticosi patronimici. Più fortunati i cani, cui si dà almeno un'occhiata prima: mai conosciuto un Black bianco.

Ma a tutto c'è rimedio: in questi casi, il soprannome. Antico quanto il nome, al quale si ricollega spesso in un inestricabile nesso uovo-gallina, il soprannome rimette le cose a posto: al Gobbo la gobba, al Roscio la chioma, al Grinfia il suo mestiere.

Da sempre, a Roma, si è stati bravi in questo esercizio di giustizia distribuitiva.

Gli antichi cominciarono coi *cognomina*, coloriti soprannomi che, partiti da una caratteristica dell'avo, giunsero a designare i membri di una stessa famiglia nell'ambito più vasto della *gens* (più o meno come accadrà per i nostri cognomi). *Unicuique suum*. E allora dagli col cece di Cicerone, il nasone di Ovidio (*Naso*), le flaccide orecchie di Orazio (*Flaccus*) lasciando spazio però anche ai capelli riccioluti di Cincinnato nonché alla scherzosità di Lepido. E per dare a Cesare quel che è di Cesare, pare proprio che tale soprannome traesse origine dalla sua nascita — per i tempi assolutamente miracolosa — avvenuta mediante *sectio caesarea*, vale a dire incisione del grembo della madre, l'odierno parto cesareo.

Veniamo a tempi più vicini. Cosa avrà saputo inventarsi sull'argomento il più creativo, il più immaginifico, il più romano degli scrittori romani?

In una lettera del 1829 a Giovanni Battista Mambor, Belli, in un grandioso crescendo un po' delirante, evoca attraverso i soli nomi o soprannomi un'intera folla di clienti abituali dell'osteria dove sta invitando l'amico: «Ce troverai Caterina la guercia... Rosa ficamoscia... Giartruda ciancarella... Nanna quattrochiappe... Gurgumella, Panzella, Rinzo, Chiodo, Roscio, Cacaritto, Puntattacchi, Dograzzia, Bebberebbè, Napugliello, Cacasangue, Codone, Magnammerda...». Insomma, un invito cui non si può proprio dir di no.

E in tempi ancora più vicini?

Moravia, nei suoi *Racconti romani*, ne mette insieme una discreta infilata, di soprannomi. Tralasciando il datato Negus («per via che aveva la pella scura e i capelli ricci»), il banale Norcino, con il volto da maiale («ho il naso con le narici scoperte e la bocca un po' storta») e l'ovvio anche se saporito Bettolino («così lo chiamavano perché gli piaceva alzare il gomito e le sere le passava all'osteria»), e un bel terzetto di amici al bar è formato dall'impomatato Ceretta, da Spadafina, dottor sottile in discussioni sportive, e da Gol («è lui, quando il pallone entra nella rete, a strillare più di tutti»). L'unghia del leone però si riconosce nel supersfortunato Perdipiede destinato a rimanere sempre indietro («mi ero lasciato andare a spiegare come, dalla nascita, non avessi fatto che perdere piede»), nella sarta Nespola («la chiamavano Nespola perché era una nana con la faccia gialla e nera, come, appunto, le nespole quando sono mature») e nel metafisico epiteto di Fesseria dato chissà perché a una misera, bianca, allampanata prostituta.

Nel povero, spesso feroce, mondo delle nuove periferie e borgate ci porta anche un altro scrittore che romano non è, ma che Roma ha sentito, amato, odiato come pochi: Pier Paolo Pasolini. Per restare ai testi legati al suo cinema, almeno due so-

prannomi rimangono indelebili, bellissimi, proverbiali: Accattone e Stracci. Il primo dà addirittura il titolo al film più famoso dell'autore e, associato per sempre alla torva faccia del suo interprete, suggella definitivamente la disperata maschera del sottoproletariato. Notevole anche il gruppo degli amici di Accattone tra cui spiccano, sul buio sfondo di Balilla, Cartagine e Peppe il Folle, il lampo chiaro di Pupo Biondo e la mesta tenerezza della puttana Amore. Stracci è, invece, lo sfortunato protagonista de *La ricotta*: la comparsa sempre affamata che, per un'indigestione di ricotta, finirà per morire davvero sulla croce dove è stato messo a impersonare il buon ladrone. Ci si è qui limitati agli scritti di Pasolini per il cinema perché è proprio nel mondo del cinema ai suoi livelli più umili, quelli delle maestranze, provenienti spesso dalle stesse periferie e borgate, che si possono ancora trovare vividi soprannomi: qui, nonostante l'omologazione trionfante, riemerge ancora questo tratto di antica espressività e arguzia.

Riconducibili a vari filoni, secondo il tipo di associazione mentale che ha dato loro origine, i soprannomi rispondono pur sempre a uno stesso meccanismo rifacendosi a caratteristiche fisiche evidenti talora sgradevoli, ad attitudini diciamo così morali spesso negative, ad origini etniche più o meno lontane, a mestieri bene o male esercitati. Naturalmente tali filoni si intersecano spesso seminando dubbi sull'interpretazione di tali appellativi. Infatti, se è lapalissiana la derivazione di Rasoterra dalla bassissima statura e palmare quella di Cazzo d'oro (pardon) dal felicemente abnorme sviluppo di un importante organo corporeo, per interpretare Mandarinò bisogna aver visto il personaggio, così simile a un cinese e non, putacaso al frutto tondo e poroso.

Anche il bel Gianduia non allude a una provenienza piemontese ma ai colori di una faccia da autentico siciliano: occhi neri, capelli bruni, pelle scura. E se gli ovvi Zagaione, Piè Veloce e Posapiano si fanno subito riconoscere, così come i brutali

Trinca e Spugna, chi, ignorandone la storia personale, capirebbe che Mollichella è un macchinista perennemente affamato nonostante mangi in continuazione, di tutto, persino i fiori, figuriamoci le molliche? A un lavoro precedente, ammantato di un certo fascino tenebroso, ci riporta Croupier mentre il luminoso Scintilla allude al sano mestiere di elettricista e il tonante Bombardone ricorda l'attività di un tecnico del suono. Da non incontrarsi in una strada buia il trio Barabba-Mangiafoco-Barbablù e da evitarsi, a scanso di equivoci, anche il misterioso Mina Vagante, magari accompagnato, per affinità acquorea, dal Marinaio di Cinecittà col suo amico Uragano. Invece, se vi riesce, fate pure amicizia col Solitario o col Barone; se poi preferite l'ambiente proletario, tenetevi Faciolo (non rispondo delle conseguenze) o addirittura lo Zozzone. Ma se volete un vero incontro, cercate un po' per i viali della città del cinema: con un pizzico di fortuna potrete imbattervi in Palombella. Palombella, vecchia generica indomita, terrore dei più incalliti capigruppo che, al suo apparire, o scappano o devono cedere scritturandola all'istante per una giornata o due. Palombella, coi suoi ritagli ingialliti dei giornali che parlarono di lei sempre appresso in borsetta, coi suoi ricordi ossessivi dei bei tempi del varietà di cui era diva, coi suoi pianti strazianti. E pensare che il suo soprannome fa venire in mente pacifiche atmosfere pasquali o dolci canzoni d'amore... Insomma, oltre a non potersi fidare delle facce, delle parole, degli sguardi, non ci si può nemmeno più fidare dei soprannomi.

LUIGI CECCARELLI